

Patrice Nganang, una parola dissidente contro il colonialismo

Lo scrittore camerunense sarà ospite sabato a Plpl per presentare il suo libro «La stagione delle prugne»



Patrice Nganang


FRANCESCA GIOMMI

Non occorre essere assidui frequentatori di letterature africane per ricordare il nome di Patrice Nganang, romanziere, poeta e saggista camerunense che lo scorso anno fu arrestato a Yaoundé per aver criticato il presidente dittatore del Camerun Paul Biya (da 36 anni al potere, sostenitore della fazione francofona del paese e intransigente con quella anglofona, che richiede maggiori autonomie). **NELL'EPOCA DEI SOCIAL**, l'opinione pubblica internazionale si mobilitò allora rapidamente per la sua liberazione e, dopo tre settimane di detenzione, lo scrittore fu rilasciato ed espulso dal paese. Attual-

mente vive a New York (sua seconda casa già da diciotto anni), dove insegna Letterature comparate alla Stony Brook University, ribadendo e rinsaldando da un punto d'osservazione dislocato ma più che mai «a fuoco» la sua figura di intellettuale dissidente in un paese privato della libertà d'espressione. **SE SI PENSA** che questi siano casi isolati e anacronistici, sarà utile ricordare tra gli altri Chris Abani, scrittore nigeriano che da oltre due decenni vive in esilio volontario negli Usa e sulla cui testa pende ancora una condanna a morte per uno scritto giovanile contro il governo del suo paese. Studioso di storia, letteratura, teatro e culture africane

dell'epoca coloniale e postcoloniale. Nganang ha da poco dato alle stampe in francese *Empreintes de Crabe (Le impronte del granchio)*, terzo e conclusivo romanzo della sua trilogia sulla storia del Camerun (il cui primo episodio *Mont Plaisant*, è già apparso in Italia lo scorso anno per  e sarà a Roma l'8 dicembre per presentare al pubblico di Plpl la traduzione del secondo, *La stagione delle prugne* (ore 15, sala

Lo scorso anno fu arrestato per aver criticato il presidente dittatore Paul Biya

Vega, con Annalisa Camilli), sempre per . In questo, come nel precedente, l'autore pone l'interrogativo di come sia possibile ricostruire la storia di un paese, come il Camerun, o di un continente, come l'Africa, martoriati da colonialismi prima e avviati all'indipendenza poi, ritenendo le voci spesso neglette di chi la storia l'ha più subita che determinata, o ne è stato agente inconsapevole, rimanendone spesso ai margini.

Mentre in un affascinante contrappunto di storie sovrapposte Mont Plaisant ha già offerto al lettore italiano le vicende del colonialismo tedesco in Camerun e la vibrante e ricca cultura precoloniale del paese, *La stagione delle prugne* si focalizza su un passaggio cruciale della storia nazionale e universale e racconta la seconda guerra mondiale da un punto di vista africano, distorto, lontano e attutito. Mentre la Francia è occupata dai nazisti, De Gaulle, scappato in Inghilterra, manda a reclutare soldati in Africa per la Francia libera, arruolando contadini e pescatori per lo più illetterati, destinati poi al macello nel deserto libico contro truppe italiane e tedesche.

CON LO SBARCO di Leclerc a Douala nel 1940 e il suo arrivo nel bar-bordello di Edea, la grande Storia mondiale irrompe nella quieta storia camerunense mietendo le sue vittime, sottraendo giovani leve ai campi e alle braccia delle loro donne e madri, e mandandoli da fucilieri, scalzi e mal equipaggiati, ad attraversare un infernale deserto contro un nemico a loro ignoto e per una causa da loro ingenuamente abbracciata per le più diverse motivazioni e aspirazioni.

Tra i «volontari» reclutati da Leclerc, figurano gli accolti di un improvvisato cenacolo poetico fondato di recente da Pouka, aspirante poeta filofrancese che, oltre a rinviare ad un personaggio letterario della storia patria realmente esistito, pone l'accento sul ruolo centrale della scrittura intesa come depositaria della memoria, spazio privilegiato per una discussione morale e anche, per espressione dello stesso Nganang, come «luogo della democrazia e del rispetto delle minoranze».



LISIPPO La Cassazione ha respinto il ricorso presentato dai legali del Getty contro la decisione del gip di Pesaro di confiscare il bronzo risalente al IV sec. a.C. conteso da anni tra Italia e museo Usa. La decisione rende definitiva la confisca esecutiva della statua «ovunque si trovi» disposta dal gip pesarese Giacomo Gasparini lo scorso giugno. Per il Getty di Malibu potrebbe aprirsi la strada di un ricorso alla Corte Europea dei diritti dell'uomo.

SINNO NELLA NUVOLETTA

Jella Lepman, i bambini leggono contro il nazismo

LIA TAGLIACOZZO

Se esistesse un pantheon di madri dell'Europa sicuramente Jella Lepman ne farebbe parte: un'ebrea tedesca accentrata ed egocentrica. Un'agitatrice e tessitrice della cultura di cui oggi si legge nuovamente la storia nell'autobiografia pubblicata da Sinno recuperando il titolo originale dell'edizione tedesca: *Un ponte di libri*, tradotta e curata da Anna Patrucco Becchi - 204 pagine che si leggono come un romanzo d'avventura e destinato insieme ad adulti e giovani lettori.

NEL DOPOGUERRA Lepman torna in Germania - dalla quale era fuggita perché ebrea - inquadrata nell'esercito americano come «consulente particolare per i bisogni delle donne e dei bambini». «Sentivo ripetere sempre lo stesso ritornello - afferma - 'L'incubo è passato, tornerà tutto come un tempo!'. Com'era semplice, no? Ieri era ieri ed oggi è oggi. Si restava basiti». «Un uragano aveva infuriato - proseguiva - erano morte milioni di persone e milioni di persone avevano perso la propria patria, le frontiere nazionali erano crollate, le città erano andate in fiamme, cultura e civiltà erano diventati concetti alquanto discutibili. E i sopravvissuti desideravano soltanto che tutto tornasse come prima». Ma queste osservazioni erano solo un punto di partenza perché se i pacchi di vesti e cibo erano necessari altrettanto importante andava attribuita al «cibo per la mente». Qui e là si ravvisavano timidi accenni, ma mancava un progetto chiaro... «È il virus nazista - come poteva essere altrimenti? - non era stato affatto debellato. Non c'erano insomma abbastanza persone rette che

avessero superato quell'orrore senza perdere la propria dignità e che fossero ora disposte ad assumere la direzione del paese».

Jella Lepman ripartì da un'intuizione semplice e geniale: si trattava di offrire ai bambini tedeschi la possibilità di leggere. Non più i libri pubblicati durante gli anni del totalitarismo nazista e del cittadino-soldato del Reich. «Dopo che la letteratura giovanile di epoca hitleriana è stata tolta dalla circolazione - scrive Lepman - in Germania i bambini sono rimasti praticamente senza più libri. Anche gli educatori e gli editori hanno bisogno di libri provenienti dal mondo libero per orientarsi. I bambini non hanno colpa di questa guerra, pertanto i Suoi libri saranno i primi messaggi di pace!... Per superare le barriere linguistiche, La preghiamo di inviarmi soprattutto libri e libri illustrati».

COSÌ, NELLA GERMANIA distrutta, la prima mostra internazionale è quella dedicata alla letteratura per l'infanzia inaugurata nel 1946 a Monaco e che fece poi il giro di tutto il paese.

Da quel nucleo è nata, sempre a Monaco, la biblioteca per ragazzi più grande del mondo. Oggi una rassegna bibliografica con fotografie d'archivio e una quarantina di titoli che fecero parte della Prima Mostra Internazionale viaggia per una trentina di biblioteche civiche di tutta Italia. Un impegno che l'ibby (attivo anche da noi) prosegue perché, come spiega Della Passarelli della Sinno: «Mai come oggi è fondamentale sostenere e difendere i libri per ragazzi, significa dar loro la possibilità di riflettere, concentrarsi, pensare e pretendere tempo».

CONVEGNI

La Grande guerra e i confini ripensati dal femminismo

BRUNA BIANCHI

Nel corso della Grande guerra i processi di esclusione che lacerarono comunità, popoli e nuclei famigliari, raggiunsero dimensioni inusitate; in quegli anni drammatici la scrittrice cosmopolita Vernon Lee coniò l'espressione «cortina di ferro», espressione che da allora è entrata nel linguaggio politico a designare una linea di confine invalicabile. La ridefinizione violenta dei confini (territoriali, linguistici, ideologici, etnici, di genere) furono esperienze traumatiche che ebbero profonde ripercussioni sulla vita, l'agire e il pensiero delle donne. **FIN DAI PRIMI GIORNI** del conflitto nuovi confini separarono violentemente gli amici dai «nemici», i patrioti dai traditori, gli affidabili dagli inaffidabili, i civilizzati dai barbari, e condussero a espulsioni di massa (prevalentemente di donne e bambini), al confinamento di cittadine/sgradiate/i, alla degradazione del corpo femminile e alla violazione del

corpo materno. Il progetto aggressivo dei nazionalismi, infatti, fondato sulla violenta esclusione dell'altro, era carico di disprezzo verso le donne. La donna fu considerata come mai prima di allora in Europa, al pari della terra, quella terra che gli eserciti calpestarono oltrepassando il confine, di cui si appropriarono e su cui affermarono il dominio. **LA GUERRA** inoltre separò le famiglie, non solo attraverso la lontananza forzata, la barriera che separava il fronte dal fronte interno, ma anche a causa dell'odio che colpì intere comunità di immigrati. Emblematica la condizione delle mogli dei cittadini di nazionalità nemica; come cittadine sgradiate vennero espulse, confinate nella terra di nessuno, ridotte ad apolidi, alla condizione di persone senza stato. Prive di personalità giuridica, sposando uno straniero assumevano la cittadinanza del marito. L'atto volontario del matrimonio equivaleva a un espatrio involontario. Queste mogli, e persino le vedove, furono

considerate nemiche nel loro stesso paese e straniere nel paese del marito, un paese in cui per lo più non avevano mai vissuto, non avevano legami di parentela o di amicizia, non ne conoscevano la lingua. Altra questione complessa riguarda le conseguenze e l'ambivalenza del superamento del confine domestico. Molte donne, per lo più giovani, si dedicarono al lavoro nelle fabbriche meccaniche o si offrirono per il servizio al fronte come infermiere, attività spesso considera-

te come fonte di emancipazione. Ma l'acquisizione dei nuovi spazi di libertà e di nuove professionalità nel contesto della morte di massa non poteva non creare disagio e sentimenti contrastanti. **NUMEROSE**, infatti, furono coloro che affermarono o sentirono che quel lavoro volto a produrre strumenti di morte o a «rappezzare» corpi di uomini che sarebbero stati rinviati al fronte, aveva oltrepassato i confini dell'etica. Nella protesta, negli atti di sabotaggio o disobbedienza trovarono sollievo, affermarono la propria autonomia, misero alla prova la propria forza morale. Molte sono state le attività e le riflessioni femminili volte ad abbattere «le cortine di ferro» erette dalla guerra per riallacciare i legami: donne illetterate superarono i confini della scrittura, mantennero i legami coniugali, sfidarono i ruoli patriarcali e diedero espressione a nuove forme di intimità coniugale. Con l'intensa opera di

traduzione abatterono le barriere linguistiche e, facendo conoscere lo stato d'animo dei «nemici», fecero opera di ravvicinamento. Attraverso l'aiuto alle vittime di guerra e ai cittadini/e di nazionalità nemica sfidarono i confini tracciati dall'odio e posero le basi per la riconciliazione. Le 1300 donne che varcarono i confini nazionali per recarsi all'Aia a parlare di pace e che li varcarono una seconda volta per recarsi dai capi di stato e dal Papa a presentare le loro proposte, varcarono anche i confini di genere: donne senza il diritto di voto si fecero diplomatiche. Nel corso di quegli anni drammatici si affacciò dunque una visione nuova del confine dal punto di vista femminista e pacifista e una consapevolezza nuova dei compiti dei movimenti delle donne. Tutte le linee artificiali tracciate per segnare una differenza insuperabile e renderla normativa, avrebbero dovuto essere anzitutto sfidate e superate.

A Firenze tra donne

Il testo di Bruna Bianchi è uno stralcio tratto dall'intervento «Le donne, la guerra, il confine» che presenterà il 9 nell'ambito del convegno fiorentino del Giardino dei ciliegi

Giardino dei ciliegi, il simposio storico

Inizia domani il convegno organizzato dal Giardino dei ciliegi a Firenze dal titolo «De/clinare percorsi di sottrazione nelle narrazioni di movimenti, pratiche, corpi». La prima sessione, dalle 15, sarà dedicata al tema «Postcoloniale, decoloniale, neocolonialismi» a cui interverranno - con una introduzione - Clotilde Barbarulli e Liana Borghi; contributi di Fabrice Olivier Dubosc e Paola Zaccaria (coordinata Anna Picciolini). L'intera giornata di sabato sarà dedicata a Femminismi, con Laura Corradi, Rosella Prezzo, Elisa Cocco, Carlotta Cossutta e altre (coordinano Pamela Marelli e Antonella Petriconi). Infine domenica, insieme a Bruna Bianchi, Gisella Modica e Barbara Romagnoli. In collaborazione con la Società italiana delle Letterate.